

ANONIMO
con OLIVIER LE GENDRE

ORGOGLIO E PREGIUDIZIO IN VATICANO

Le confessioni di un cardinale
sulla Chiesa di ieri e di oggi:
il potere, la politica, gli scandali,
le crociate contro la modernità

PIEMME

Titolo originale dell'opera: *Confession d'un cardinal*
© 2007 by Éditions Jean-Claude Lattès
All rights reserved

Traduzione di *Roberto Boi*

Realizzazione editoriale: Studio Editoriale Littera, Rescaldina (MI)

I Edizione 2009

© 2009 - EDIZIONI PIEMME Spa
20145 Milano - Via Tiziano, 32
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

PRIMA PARTE

Roma, primavera 2005

Solidarnosc

Martedì, Borgo Pio

«E quel monsignor Mijlk che ieri sera, all'Acqua Viva, cenava a un tavolo vicino? Lei diceva, un po' misteriosamente, che avrebbe un certo numero di cose da raccontare... Che genere di cose?»

Io e il mio interlocutore eravamo seduti a un tavolo di un bar di Borgo Pio, vicino al Vaticano. Lui, cardinale della Chiesa cattolica, a suo agio in abiti borghesi che non tradivano nulla del suo status. Io, scrittore specializzato in cose di religione.

Era il nostro secondo incontro. Prima di lasciarci, il giorno precedente, avevamo deciso di ritrovarci già l'indomani per iniziare i nostri colloqui. Voleva scrivere un libro con me, e aveva intenzione di procedere piuttosto velocemente. Incontri di una settimana, a intervalli di un mese o due. Avremmo parlato a ruota libera, con il registratore acceso. Dopo la prima sessione avrei redatto un testo e glielo avrei poi sottoposto. In seguito ci saremmo rivisti per una nuova sessione, e poi un'altra ancora, sempre con la stessa modalità.

Ero arrivato il giorno prima, nel tardo pomeriggio, con il tempo contato per passare in albergo, lasciare borsa e computer e raggiungere il ristorante nel quale mi aveva dato appuntamento. Avendo l'intera settimana libera, avevo proposto di prolungare il mio soggiorno: preferivo accelerare il

corso delle cose e capire il prima possibile. Avevamo già parlato a lungo, fino all'orario di chiusura del ristorante. Tuttavia non ero ancora sicuro di volermi impegnare davvero nel progetto. Diffidavo dei cardinali in generale, e dei libri di memorie dei dignitari ecclesiastici in particolare. Per non parlare dei libri scritti a quattro mani. Questi tre inconvenienti, il progetto li conteneva tutti. In ogni caso, avevo deciso di stare al gioco almeno fino a conoscere meglio l'Eminenza in questione.

Una volta seduti al tavolino del bar, lui davanti a una Coca Light, io a uno sciroppo alla menta, avevo azionato il registratore digitale e ripreso la nostra conversazione da dove l'avevamo interrotta la sera prima.

Ah sì, Mijlk, un uomo straordinario. Fu scelto da Giovanni Paolo II come agente di collegamento con Solidarnosc. Il papa aveva intuito subito che questo nuovo sindacato, indipendente dall'establishment comunista polacco, poteva essere una carta molto importante nella sua politica mirata alla liberazione dell'Europa centrale.

In che anno siamo, Eminenza?

Verso l'inizio degli anni Ottanta. Era un tardo pomeriggio, subito prima di un incontro con il Santo Padre. Mi accingeva a salire al quarto piano del palazzo apostolico, dove si trovano gli appartamenti privati del papa, quando lungo i corridoi del secondo, quello degli uffici del segretario di Stato, incrociai Casaroli¹.

¹ Il cardinale Agostino Casaroli era in quel periodo il segretario di Stato, il "primo ministro", di Giovanni Paolo II, dopo essere stato il "ministro degli esteri" di Paolo VI. Il segretario di Stato è il "numero due" del Vaticano, considerando "numero uno" il papa stesso.

Se non sbaglio, le finestre sull'angolo a destra dell'ultimo piano di quel massiccio edificio che domina piazza San Pietro sono proprio quelle dello studio del papa.

Infatti. È là che lavora e riceve i suoi più stretti collaboratori. Le udienze ufficiali hanno invece luogo altrove, al terzo, nella biblioteca privata, dove le librerie, stipate al massimo, contengono Bibbie nelle più svariate lingue.

Casaroli era scuro in volto, contrariato, tuttavia non mostrava apertamente il suo stato d'animo; non lo faceva mai. Aveva semplicemente il naso più affilato e le labbra un po' tese, assottigliate, ma a coloro che lo conoscevano bene quei due segnali rivelavano che il segretario di Stato non era affatto contento. Ero un po' in anticipo, così gli domandai cosa lo preoccupasse. E lui, nel suo italiano asciutto e preciso, mi raccontò i motivi del suo nervosismo.

Mi scusi se la interrompo, Eminenza, lei sta parlando di questi personaggi illustri come se si trattasse dei vicini di casa. Incrocia il cardinale segretario di Stato nel corridoio del secondo piano mentre sta andando al quarto a bussare alla porta del papa. Be', mi lasci dire che è un po' strano, quasi surreale, seguirla nel dietro le quinte di uno dei luoghi più segreti che esistano al mondo...

Immagino, ma ciò non deve metterla a disagio. Come può immaginare, un papa è una persona molto occupata... In più, Giovanni Paolo II riempiva la sua agenda di appuntamenti più di qualunque altro papa prima di lui, a volte persino al di là di ogni buon senso. Certo, noi cardinali della Curia non lo vedevamo tutti i giorni, ma incontrarlo non era un evento straordinario.

Torniamo alle ragioni del cruccio del cardinale segretario di Stato...

Senza tener conto del parere del suo più stretto collaboratore, il Santo Padre aveva deciso di mettere tutto il suo peso sulla bilancia politica a favore di Solidarnosc. Casaroli

aveva cercato di dissuaderlo, soprattutto facendogli notare che il potere sovietico era ancora troppo forte per essere sfidato frontalmente, e che del leader del movimento – un certo Walesa, elettricista dei cantieri navali di Danzica – non ne sapeva niente nessuno. Assunse il ruolo dell'uccello del malaugurio: secondo lui, quel nuovo sindacato indipendente rischiava di finire come i movimenti giovanili a Budapest nel 1956, o la rivolta popolare di Praga dieci anni più tardi. I carri armati sovietici sarebbero entrati in Polonia e avrebbero domato i rivoltosi, anche nel sangue. Pur non potendolo dire troppo esplicitamente, Casaroli giudicava molto imprudente la scelta di Giovanni Paolo II.

«Lei capisce, amico mio,» mi disse quel giorno Casaroli «è una cosa irragionevole. Pensi che il Santo Padre mi ha chiesto di inviare dei soldi in modo clandestino a quel sindacato, Solidarnosc, del quale non sappiamo niente. Dove vuole che li trovi quei soldi? E poi, come farglieli arrivare senza rischi? Tutto ciò è molto avventato» continuò chinando un po' la testa per far passare lo sguardo al di sopra degli occhiali cerchiati, com'era sua abitudine. «Ho il forte timore che andremo incontro a grossi guai. Gliel'ho detto, ovviamente, ma crede che mi ascolti? No, certo che mi ascolta, ma tanto ha già deciso. Dio ci protegga, amico mio, perché stiamo entrando in un gioco rischioso, molto rischioso...»

È normale che un segretario di Stato non sia d'accordo con il papa, o che addirittura si opponga alla sua politica?

Casaroli non si opponeva. Pensava solamente di dover mettere in guardia il papa. Riteneva che l'unica condotta politica possibile nei confronti del blocco dell'Est fosse quella che lui stesso aveva portato avanti per più di un decennio: contatti riservati con il governo sovietico e rinuncia a una condanna aperta in cambio di qualche alleggerimento nella politica antireligiosa... Ed ecco che, a un tratto, il papa polacco irrompeva nel campo diplomatico e pretendeva di agirvi senza curarsi delle buone maniere!

Casaroli fece ciò che gli era stato richiesto?

Naturalmente. Il suo compito era trovare denaro e farlo arrivare al sindacato polacco. Ne trovò presso Marcinkus², il quale a sua volta ne trovò tramite alcuni suoi loschi amici banchieri e presso l'Opus Dei. E soprattutto, Casaroli trovò l'uomo che avrebbe fatto arrivare il denaro: Mijlk.

Il Mijlk che abbiamo visto ieri? Eppure non dà l'impressione di essere così... avventuroso. Voglio dire, per condurre operazioni clandestine di questo tipo ci si aspetterebbe una persona diversa...

Noi siamo la Chiesa cattolica. Non cerchiamo di apparire avventurosi, e non reclutiamo i nostri collaboratori in base ai criteri di un casting.

Naturalmente, Eminenza. Tuttavia converrà che un'operazione come quella di far arrivare dei soldi a un sindacato che si batte contro il potere comunista ricorda molto le classiche azioni dei servizi segreti. E lei mi sta confermando indirettamente che la Chiesa possiede una sua intelligence, come del resto molti autori hanno già detto da tempo.

Mi creda, non le sto confermando niente del genere. Noi non abbiamo servizi segreti nel senso abituale del termine. Ma di sicuro ci sono delle persone – perlopiù si tratta di sacerdoti – che si fanno carico di alcune missioni delicate, riservate, a volte in totale clandestinità, il che è assolutamente normale.

Deve capire una cosa importante... Noi, intendo dire la Chiesa, siamo stati una potenza territorialmente significati-

² Arcivescovo americano, un tempo responsabile delle finanze del Vaticano, accusato dal governo italiano di essere stato coinvolto in due fallimenti clamorosi, quello del Banco Ambrosiano, il cui presidente Roberto Calvi fu ritrovato impiccato sotto un ponte di Londra nel 1982, e quello dell'impero Sindona, dal nome del suo proprietario morto avvelenato nella sua cella, nel carcere di Voghera, nel 1986. Per paura di venire interrogato dalle autorità italiane, Marcinkus restò chiuso in Vaticano a lungo, finché un accordo gli permise di andarsene in pensione negli Stati Uniti, dove è morto all'inizio del 2006.

va quando l'Europa era il centro del mondo. Ma anche privati del territorio, da più di cento anni, siamo ancora animati dal retaggio dei periodi in cui disponevamo di un potere temporale forte. È innegabile che ogni volta che se ne presenta l'occasione esercitiamo una certa influenza sulla scena mondiale. È la ragione per la quale manteniamo relazioni diplomatiche praticamente con tutti i Paesi del mondo³. A questa presenza ufficiale si aggiungono a volte azioni ufficiali, o anche clandestine.

Ci rifletta (*riprese dopo un istante di silenzio e un sorso di Coca*). Siamo l'unica potenza religiosa ad avere questa capacità. Solo la Chiesa cattolica ha ambasciate ufficiali in quasi tutti i Paesi del mondo. Ed è anche la sola a disporre di una autorità individuale, concentrata nella persona del papa. È un fatto al quale siamo talmente abituati che non ci rendiamo conto di quanto questa posizione sia eccezionale.

Va bene, accettiamo questo quadro: una Chiesa, potenza a livello mondiale, a fianco di nazioni che sono grandissime potenze politiche, economiche e militari. E anche a fianco di multinazionali che dispongono di immensa ricchezza. Una Chiesa, della quale lei è stato uno dei dirigenti per quasi vent'anni, che si presenta come unica organizzazione religiosa internazionale dotata di un potere centrale.

Sì. È un fatto evidente. Ma non fa mai male ricordarlo se si vuole capire davvero ciò che siamo. Per non eludere la sua domanda sui servizi segreti, aggiungo una precisazione. Contrariamente al mito che ci vedrebbe dotati di un apparato informativo tra i più efficienti al mondo, ai livelli del Mossad israeliano dei tempi migliori, la Chiesa non dispone affatto di un tale servizio. Tuttavia, anche noi abbiamo bisogno di informazioni su quanto succede nel mondo, il che ci porta a mantenere contatti che ci permettono di influenzare

³ Attraverso le nunziature apostoliche, che costituiscono sia un'ambasciata della Santa Sede presso i governi, sia la rappresentanza del papa presso le chiese locali.

determinate decisioni. E a volte, come nel caso di Solidarnosc, portiamo avanti azioni anche più concrete.

E questo ci riporta al suo Mijlk...

No, non il mio Mijlk, se mi permette. A rigore, se proprio vuole usare degli aggettivi possessivi, in principio era un uomo di Casaroli; poi, quasi subito, passò direttamente al papa.

Mijlk fece diversi viaggi in Polonia, allacciò contatti con Walesa e il suo entourage, a cui fece arrivare il denaro, e parlò a nome del loro compatriota divenuto papa. Non è che rischiasse la vita a ogni viaggio, ma sfiorò il carcere in diverse occasioni. Quando rientrava dalla Polonia, spesso senza preavviso, il papa lo riceveva immediatamente, e il più delle volte senza che Casaroli assistesse all'incontro, il che metteva nell'animo del povero segretario di Stato una rabbia profonda, fortissima.

Il cardinale Casaroli si arrabbiava decisamente molto spesso...

Che la personalità di Casaroli si accordasse difficilmente con quella di Giovanni Paolo II non era un segreto per nessuno. Avevano un temperamento molto diverso, questo è sicuro. Quali che fossero i rapporti tra il papa e il suo segretario di Stato, è innegabile che quanto veniva detto durante i lunghi incontri tra Giovanni Paolo II e Mijlk, e quanto Mijlk stesso fece, ha cambiato la storia. Da quegli incontri è uscita la politica che, insieme ad altri fattori, principalmente economici, ha portato prima all'emancipazione della Polonia, e poi, per propagazione, al crollo del blocco sovietico.

Dunque il suo amico Casaroli si sbagliava, mentre Giovanni Paolo II aveva colto i segni del futuro.

Eh sì. Pur paventando giustamente il rischio che avrebbe corso il papa impegnandosi in quella politica, Casaroli si sbagliava sul piano generale. Era in un certo senso prigioniero della sua stessa linea, non si rendeva conto che l'impero sovie-

tico si stava già disgregando dall'interno. Non seppe intuire che un'altra politica, diversa dalla sua, era comunque possibile. Non a caso, si ritiene saggio non mantenere mai troppo a lungo la stessa persona in un posto di comando, proprio perché in genere si diventa incapaci di rinnovare le proprie analisi e opinioni. Al contrario, i subentranti si sentono più liberi di fare cose nuove.

Stava dicendo del rischio che, secondo Casaroli, correva il papa.

Il nostro segretario di Stato conosceva i sovietici abbastanza bene da temere la loro reazione di fronte al sostegno di Giovanni Paolo II ai suoi compatrioti. Può star certo che se il Santo Padre non lo avesse finanziato accordandogli anche il suo sostegno quasi ufficiale, Solidarnosc non sarebbe andato avanti. Senza un papa polacco a Roma, si sarebbe sfasciato. Di questo i sovietici erano convinti, e infatti reagirono subito.

Un momento, la prego. Poco fa lei ha detto che Casaroli aveva trovato il denaro grazie a Marcinkus, il quale – la cito – lo aveva trovato a sua volta presso alcuni loschi banchieri amici suoi da una parte, e presso l'Opus Dei dall'altra. Non poteva attingere direttamente alle casse del Vaticano?

Mi stupisce che lei non abbia reagito più vivacemente alla mia confidenza, chiamiamola così, di poco fa su Opus Dei, loschi banchieri...

In realtà, Eminenza, conosco molto bene gli arcani delle finanze vaticane. Ma forse i nostri lettori hanno meno familiarità con questi temi, ed è quindi normale che si pongano la seguente domanda: perché il papa, per offrire aiuto a un libero sindacato del suo Paese natale, ha avuto bisogno di andare a cercare il denaro necessario in posti quantomeno ambigui?

Perché? Per due semplici ragioni. La prima è che le finanze del Vaticano erano davvero scarse. La seconda è che il

papa volle accettare il suggerimento di prudenza di Casaroli: indicare il meno possibile la Santa Sede come fonte dei fondi.

Sta rispondendo solo a una parte della domanda, Eminenza, quella che riguarda la necessità di andare a cercare i soldi altrove. Ma perché rivolgersi a banchieri di dubbia fama?

Per ignoranza. Ignoravamo gli incredibili azzardi di Marcinkus...

Soprannominato in seguito il "banchiere di Dio", se non sbaglio.

Come se Dio avesse bisogno di un banchiere! Non eravamo al corrente, dicevo, dei rischi assunti da Marcinkus per cercare di colmare alcuni deficit del Vaticano. Lavorava da solo nel suo angolo, senza nessun controllo serio. C'è da dire che aveva beneficiato di favori eccezionali da parte del papa precedente, Paolo VI, al quale aveva salvato la vita. Tra le varie imprudenze di Marcinkus, al primo posto c'erano senza dubbio le sue ingenuità con banchieri che, in seguito, si rivelarono degli autentici impostori legati alla mafia.

In altri termini, lei mi sta pacatamente dicendo che, sia pure per vie traverse, la mafia italiana ha contribuito a finanziare il sindacato Solidarnosc, e questo su iniziativa del papa polacco eletto tre anni prima. Si rende conto dell'effetto di una tale rivelazione nei confronti di milioni di fedeli?

Rivelazione? Non lo so. Credo sia un fatto ormai accertato. Effettivamente deplorabile, ne convengo. E me ne rammento. Ma ho stabilito con me stesso di dire la verità. Non per provocare uno scandalo, semplicemente per rispetto nei confronti di coloro che ci leggeranno. Comunque si tranquillizzi: non ci saranno molte storie di questo tipo in ciò che ho deciso di confidarle. Da un lato perché sono estremamente rare, dall'altro perché non sono un appassionato del genere. E poi perché, a mio giudizio, quel che ho da dirle mi sembra non soltanto più importante, ma anche più urgente.

L'attentato

Martedì, Borgo Pio

Avevamo sospeso la conversazione un istante, il tempo di ordinare ancora qualcosa. E, per me, il tempo di digerire la franchezza del mio interlocutore. Mi ero preparato, fin dal giorno prima, a sottoporlo a un interrogatorio pressante. Mi aspettavo che cercasse di mitigare le verità più sgradevoli ricorrendo a perifrasi sottili e prudenti. I miei timori si stavano rivelando vani. Certo, il cardinale non preveniva le mie domande, ma quando gliele rivolgevo non si tirava indietro. Dovevo riconoscere che ciò era un fatto molto raro nelle alte gerarchie ecclesiastiche.

Mi sentivo piuttosto sollevato. Personalmente, le sordide vicende che avevano impegnato i vaticanologi e stuzzicato i media internazionali non mi piacevano granché, soprattutto se inserite in un libro al quale avrei dovuto contribuire. Quantomeno, desideravo che non avessero troppo rilievo. Ero d'accordo con lui: quando si parla di Chiesa, di fede, e della vita di oltre un miliardo di fedeli, ci sono argomenti ben più importanti e urgenti delle imprudenze finanziarie o delle relazioni pericolose di alcuni funzionari del Vaticano. *L'affaire Solidarnosc* era comunque di tutt'altra portata.

Una volta riempiti di nuovo i nostri bicchieri, non ebbi bisogno di sollecitare il mio interlocutore. Riprese da solo la sua lezione di storia, della quale non persi nemmeno una virgola.

Solidarnosc nasce nell'estate del 1980. Il 16 dicembre dello stesso anno, Giovanni Paolo II, su consiglio di Mijlk, e contro l'allarmata messa in guardia di Casaroli, scrisse una lettera a Breznev, il quale, seppure ancora ufficialmente al vertice dell'Unione Sovietica, era malato e ormai quasi incapace di prendere decisioni. Una lettera che conteneva, sotto la mitezza dei toni diplomatici, un avvertimento simile a una minaccia. Il genere di lettere che i capi di Stato non amano affatto ricevere, soprattutto se è firmata dal papa e anzi scritta di suo pugno.

Conosco quella lettera, Eminenza, ma ignoravo che il Santo Padre l'avesse redatta personalmente.

Sì, la scrisse lui di persona. Era una forma di cortesia da parte del papa. Un modo per darle un carattere più intimo, di mostrare che non sarebbe stata resa pubblica. Una lettera personale tra uomini di buona volontà.

Cosa scriveva il papa?

In sintesi, e a memoria: «Sono preoccupato perché la tensione che regna in Polonia sta facendo pesare minacce sia sul mio Paese sia sul resto d'Europa. Lei ha il potere di dissipare le cause di questa tensione. La prego di farlo, prima che sia troppo tardi».

La lettera fu letta e portò i suoi frutti: la Polonia non fu invasa. In compenso cinque mesi dopo la lettera, il 13 maggio 1981, vi fu l'attentato al papa in piazza San Pietro.

Lei crede davvero che la lettera del papa a Breznev abbia innescato i preparativi dell'attentato contro di lui?

Una sola causa non spiega mai completamente un avvenimento di ampia portata. Probabilmente, la lettera in se stessa non sarebbe stata sufficiente, ma resta il fatto che fu scritta in un momento di intense manovre all'interno del-

l'apparato sovietico. Poiché i giochi per la successione di Breznev si erano appena aperti, il terreno era propizio per qualunque rilancio da parte dei pretendenti.

Comunque sia, anche se non ci si aspettava un'azione così violenta e rapida contro il papa, alcuni di noi erano preoccupati. Più di tutti Casaroli, che conosceva i sovietici meglio di chiunque altro. E poi io stesso. Fui contattato dall'ambasciata francese, che mi chiese di ricevere con urgenza due inviati del suo governo.

Perché proprio lei, Eminenza?

Perché la Francia temeva che Casaroli avrebbe rifiutato l'incontro, o che lo avrebbe posticipato. Stando al mio contatto all'ambasciata, le informazioni che Parigi intendeva comunicarci erano estremamente sensibili e urgenti. Sa come funziona in questi casi: i governi a volte preferiscono percorsi non proprio diretti...

No, Eminenza, non so affatto come funziona. Non mi sono mai trovato coinvolto in operazioni di alta politica, soprattutto se riguardano un progetto di attentato contro un papa polacco. Ma andiamo pure avanti...

Il mio incontro con i due inviati dei servizi segreti francesi mandati dal capo dell'intelligence stessa, Alexander de Marenches, ebbe luogo il 21 aprile 1981, ossia tre settimane prima dell'attentato. I due uomini ci misero in guardia contro una minaccia che pesava sulla vita del papa. Marenches aveva avuto sentore di voci che circolavano in certi ambienti.

Se lo sapevate in anticipo, perché non avete fatto niente?

L'informazione era estremamente imprecisa. Tentammo di saperne di più. Attraverso la nostra nunziatura a Parigi cercammo di valutare la credibilità degli inviati francesi. Era tutto estremamente confuso. Sapevamo che Marenches era vicino alla Chiesa, legato a gruppi decisamente tradizionalisti. Altri elementi ci spingevano a chiederci se quelle voci non fossero

una manipolazione orchestrata da alcuni elementi della destra estremista italiana implicata nei fallimenti delle banche e a stretto contatto con la mafia...

Di nuovo la bella compagnia di prima, Eminenza. Mi aveva detto che non l'avremmo incontrata spesso. Se mi concede l'osservazione, credo che i semplici fedeli non si trovino molto a loro agio in queste vicende così poco cattoliche.

Non sia ingenuo: le lotte di potere ci sono sempre state e ci saranno sempre, è inevitabile. Sì, una buona parte della mafia italiana rivendica la sua appartenenza alla fede cattolica, anche se i suoi comportamenti sono incompatibili con il Vangelo.

Sì, una loggia massonica italiana, la famosa P2, riuscì a servirsi delle sue relazioni con qualche prelado imprudente per condurre operazioni finanziarie illegali. Questa loggia raggruppava diverse centinaia di persone, tra cui dirigenti politici e alti ufficiali delle Forze Armate e della pubblica sicurezza, nonché diverse personalità del mondo finanziario e industriale. Di fatto, preparava un rovesciamento del governo nel caso in cui i comunisti avessero preso il potere. E ancora: le agenzie governative americane sostenevano questa loggia, rinnovando una vecchia pratica dell'esercito americano, il quale, verso la fine della Seconda guerra mondiale, si servì della mafia per scatenare l'offensiva contro l'esercito tedesco e ciò che restava delle truppe fasciste. Ebbene sì, tutto questo è vero.

Avevamo valutato attentamente l'entità del potere di queste differenti organizzazioni, cosa che ci aveva indotto alla prudenza. Non potevamo dare per certe tutta una serie d'informazioni, perché provenivano da personalità delle quali immaginavamo le connivenze ideologiche.

Lasciamo da parte quella che lei definisce una mia ingenuità, Eminenza, e torniamo alla minaccia che incombeva sulla vita del papa. Il Vaticano ne era al corrente, ma non sapeva né dove né quando si sarebbe concretizzata. E vi stavate inter-

rogando sull'attendibilità dell'informazione, chiedendovi se non fosse frutto di un complesso gioco tra gruppi con interessi concorrenti...

Provi a entrare nel contesto dell'epoca. Vedo entrare nel mio ufficio due persone inviate dal direttore dei servizi segreti di un Paese occidentale. So che il direttore di questi servizi gode di un potere non trascurabile grazie alle sue entrate in alcune correnti della Chiesa. Non ottengo niente di preciso, e questo indebolisce la credibilità dell'informazione stessa. D'altro canto, so bene che la partita geopolitica portata avanti dal Santo Padre è pericolosa, il che conferisce alla suddetta informazione un sapore di verosimiglianza. Conosco l'azione diplomatica ufficiale. Conosco perfettamente il tenore della lettera indirizzata a Breznev dal Santo Padre. E sono anche al corrente, sia pure a grandi linee, dell'importante sostegno finanziario che l'intermediario Mijlk sta facendo pervenire al sindacato polacco, a volte con il concorso dei servizi americani.

Mi scusi, Eminenza. Sta dicendo che Mijlk collaborava con la CIA?

Prima di tutto io non ho menzionato la CIA, e poi non ho detto che collaborava. Mijlk non collaborava. Si serviva di alcuni contatti del governo americano in Europa per entrare e uscire dai Paesi comunisti.

In breve, avvertii Casaroli e la sera stessa andammo insieme dal papa. Lui ci ascoltò, poi ci chiese quanto quell'informazione fosse credibile. Si mostrò scettico, e comunque si rifiutò di attenersi agli inviti alla prudenza di Casaroli e del comandante delle guardie svizzere. Quel che avvenne poi, è noto. Il Santo Padre passò a due dita dalla morte, in senso letterale, perché una pallottola gli spezzò un dito della mano, cosa che la fece deviare leggermente.

Fin da quando iniziò a ristabilirsi, il papa volle sapere. Convocò Mijlk e lo incaricò di fare luce sui mandanti dell'attentato. Chi aveva armato la mano del turco Ali Agca?

Chi, effettivamente? Il Vaticano non ha mai detto niente di ufficiale in merito.

La risposta è chiara. L'uomo che di fatto stava già governando l'URSS, Andropov, all'epoca capo del KGB, non aveva apprezzato né la lettera del papa a Breznev né la minaccia che il Santo Padre rappresentava per la solidità del blocco sovietico. Subappaltò, per così dire, l'attentato ai bulgari, che a loro volta lo subappaltarono a un attivista della destra turca, un soggetto instabile e manipolabile, appunto Ali Agca.

Mijlk stabilì dei contatti. Cominciò la sua inchiesta a Parigi, dove incontrò alcuni rappresentanti dei servizi segreti francesi. Si recò anche in Turchia, Paese di origine di Ali Agca. Attraversò diverse volte quella che ancora si chiamava la Cortina di Ferro e si formò un'opinione precisa malgrado i tentativi di depistaggio elaborati dal blocco sovietico, che cercava di accreditare un'altra versione dell'attentato. Una versione alla quale Mijlk non credette mai: a commissionare l'attentato sarebbero state la mafia italiana e la loggia P2 come punizione nei confronti del Vaticano per aver abbandonato i suoi banchieri all'epoca dei fallimenti cui accennavo poco fa. Il tutto, secondo questa tesi, sarebbe stato organizzato in collaborazione con la CIA.

Persino il diavolo avrebbe difficoltà a raccapezzarsi in tutto questo...

Questioni di alta politica, come diceva lei poc'anzi. In realtà piuttosto bassa, vero? Comunque, Mijlk fece la sua relazione al papa, in mia presenza. Era una sera di dicembre, verso le otto. Eravamo nello studio privato. Malgrado la lunga convalescenza a Castel Gandolfo, la residenza estiva dei papi, il Santo Padre era ancora debole. Si limitò a chiedere: «Allora?».

«Andropov. Per vie traverse» rispose Mijlk.

«Vale a dire?» domandò il papa.

«Breznev sarebbe stato incapace di prendere una tale

decisione. Andropov l'ha imposta al Politburo, che l'ha cucita addosso a Breznev. La missione è stata affidata ai servizi segreti dell'Armata rossa, il GRU, il che, in caso di fallimento, avrebbe consentito ad Andropov di restarne fuori, essendo lui il capo del KGB, la polizia politica. Il GRU ha attivato i bulgari per la realizzazione pratica, e questi si sono rivolti alla loro mafia, legata con quella turca, che ha scovato Ali Agca all'interno di un gruppuscolo nazionalista. Allo stesso tempo, il GRU ha fatto intervenire i tedeschi dell'Est per condurre un'operazione di camuffamento e accreditare la tesi di una manovra orchestrata dalla loggia P2 e dalla CIA.»

Il papa chiese: «Quale grado di certezza abbiamo?».

Mijkl rispose senza esitare: «È pressoché certo che sia andata in questo modo».

Il colloquio si concluse così. Il papa ci ordinò il silenzio e noi lo osservammo per diversi anni. Nel momento in cui io e Mijkl uscimmo dall'ufficio, entrò Dziwisz¹.

Quando il papa incontrò il suo attentatore, in prigione, sapeva già come stavano le cose?

Naturalmente. L'incontro avvenne nel 1983, mentre noi sapevamo da dove era partito l'ordine di assassinio già dalla fine del 1981.

La visita del Santo Padre al suo assassino nel carcere romano dove era rinchiuso è un fatto che colpì profondamente l'opinione pubblica. Si disse che Agca si era confessato con il papa e gli aveva rivelato proprio in quell'occasione l'identità dei mandanti, il che è assolutamente ridicolo. Innanzitutto perché il Santo Padre, come ho detto, era già al corrente dei fatti, ma anche perché Ali Agca, in realtà, non sapeva quasi nulla. Quell'infelice è un mitomane, che nel

¹ Segretario particolare di Giovanni Paolo II durante tutto il suo pontificato e già nel periodo in cui era arcivescovo di Cracovia. Una delle prime decisioni di Benedetto XVI è stata quella di fare di Stanislas Dziwisz il nuovo arcivescovo della stessa città polacca. È stato ordinato cardinale nel marzo del 2006.

corso dei vent'anni passati nelle prigioni italiane non ha mai smesso di lanciare le sue pretese "nuove rivelazioni".

Perché il Vaticano non ha mai voluto accusare pubblicamente l'URSS dell'epoca, o quantomeno uno dei suoi dirigenti, in questo caso Andropov?

Il nostro silenzio è dovuto principalmente a due ragioni. La prima, di ordine diplomatico: sarebbe già stato inconcepibile muovere ufficialmente un'accusa di tale gravità nei confronti di un Paese "normale"... Intervenire nei confronti di una grande potenza era fuori discussione. Il Santo Padre pensava innanzitutto al suo Paese: non voleva che la Polonia subisse le rappresaglie dei sovietici in risposta a una nostra accusa diretta. Vede, di regola, in ambito internazionale, i governi preferiscono far sapere agli interlocutori che si è al corrente, piuttosto che esporre i segreti sulla pubblica piazza.

In sostanza, mi sta dicendo che pensavate di non avere niente da guadagnare dal puntare il dito contro Mosca e i suoi leader politici.

Ci bastava segnalare a Breznev e Andropov, in maniera discreta ma chiara, che noi conoscevamo la verità. E che rinunciavamo a renderla pubblica, ma avremmo potuto farlo nel caso in cui...

Nel caso in cui, Eminenza?

Nel caso avessero fatto pesare una minaccia troppo grande sulla Polonia. Per vie traverse avevamo avvertito l'Unione Sovietica che qualora avesse intrapreso azioni militari contro la Polonia, non avremmo esitato a rivelare al mondo la sua responsabilità nell'attentato al papa. Un avvertimento che ha costituito una dissuasione efficace. Non dico che da solo sia stato sufficiente, ma senza dubbio ha contribuito a non far prendere al Politburo la decisione di invadere il Paese del Santo Padre.

Lei accennava anche a una seconda ragione riguardo al silenzio del Vaticano.

Giovanni Paolo II sviluppò una spiegazione molto personale a proposito dell'attentato. Il suo misticismo naturale e probabilmente, bisogna dirlo, anche lo shock fisico e psicologico che colpisce chiunque rimanga vittima di un attentato, lo spinsero ad affermare che la mano che lo aveva colpito era solo lo strumento di un'intenzione di natura molto differente.

Lo abbiamo già detto: un estremista di destra turco attivato da un governo comunista.

No, no, non il percorso tortuoso dell'attentato stesso. Lui sapeva, gliel'ho detto, che la decisione dell'attentato era stata presa da Andropov ed eseguita da Ali Agca. Era un fatto acquisito, indubitabile. No, il papa pensava a un'altra dimensione. Giunse a credere che a ispirare Andropov fossero state le forze del male che operavano nel mondo, e a proteggerlo fosse stata la Vergine di Fatima².

Ricorderà, probabilmente, che il Santo Padre, come ha riferito Dziwisz, subito dopo l'attentato dichiarò: «Una mano ha sparato, un'altra ha fatto deviare il proiettile». E forse saprà anche che quel 13 maggio, giorno dell'attentato in piazza San Pietro, era l'anniversario della prima apparizione di Fatima.

Lei cosa pensa di questo ricorso al diavolo e alla Vergine per spiegare un avvenimento eccezionale quando in realtà basta lo scenario politico dell'epoca?

Penso che Satana, il demonio, il diavolo, quale che sia il nome e l'aspetto che lei voglia dargli, sia davvero all'opera

² Nel 1917 a Fatima, in Portogallo, tre pastorelli dichiararono di aver avuto varie apparizioni della Vergine, la quale avrebbe confidato loro tre "segreti", l'ultimo dei quali, rivelato nel 2005, faceva riferimento alle persecuzioni dei cattolici nel XX secolo e alla morte di un «uomo vestito di bianco».

nel mondo. Ma penso che in questo stesso mondo operi anche la volontà di Dio. Non sono turbato da questa spiegazione in quanto tale: che Giovanni Paolo II abbia sfiorato la morte è assolutamente vero.

In compenso, ho osservato spesso che gli individui, uomini o donne che siano, arrivati alle più alte responsabilità cambiano immancabilmente lo sguardo su se stessi. Credono di essere, più di tutti gli altri esseri umani, nelle mani degli dèi. Di Dio, ovviamente, nel caso del nostro papa. Pensano che il loro destino eccezionale non possa spiegarsi semplicemente attraverso il ricorso a cause strettamente umane. Cercano continuamente di tutelare, di rinforzare, di esprimere quel legame particolare che, per i credenti, li collega a un piano divino concepito appositamente per loro, oppure, per i non credenti, a forze misteriose che operano nell'universo. Si sentono degli eletti. Si sentono al di fuori delle contingenze del caso, della sorte imparziale che colpisce l'uomo comune.

La sento dubbioso, Eminenza.

Non sul legame tra Dio e gli uomini, semmai circa l'idea che questo legame sarebbe riservato a un'élite, a coloro che, effettivamente, hanno un destino eccezionale. Credo che agli occhi di Dio, tutti i suoi figli e le sue figlie siano uguali. Non credo che l'Onnipotente, se mi permette la semplicità dell'espressione, pensi qualcosa come: "Quella persona è importante, bisogna che la protegga più delle altre".

Sono più propenso a credere che un uomo, o una donna, che disponga di un grande potere, sia fortemente esposto alla tentazione di considerarsi una persona a parte, anche nel suo rapporto con Dio. Ho l'impressione che in pochi sfuggano a questa tentazione. E mi è sembrato che Giovanni Paolo II il Grande non ne fosse indenne.

Ma lasciamo perdere questa visione mistica del nostro papa precedente. In questa drammatica vicenda ci sono anche aneddoti più leggeri. Una volta appreso il motivo che, secondo il papa, spiegava il fallimento dell'omicidio, Agca volle

sapere chi fosse davvero questa Vergine di Fatima, vale a dire colei che aveva impedito la riuscita dell'attentato. Ali Agca, musulmano, non aveva mai sentito parlare della Vergine di Fatima; all'inizio pensava si trattasse di una donna che aveva soccorso il papa subito dopo il ferimento.

La Vergine un'infermiera portoghese? La cosa fa sorridere...

Quel pover'uomo, per saperne di più sulla donna responsabile del suo fallimento, scrisse diverse volte al papa e anche al cardinale Ratzinger. Indirizzò anche una lettera aperta al quotidiano italiano «la Repubblica», nel 2005, in occasione della morte di suor Lucia, all'età di novantotto anni, l'ultima dei pastorelli di Fatima che avevano assistito alle apparizioni della Vergine. Di fatto, Agca era solo una pedina, un uomo smarrito in un gioco troppo complicato per lui.

Su incarico dello stesso papa, informai il governo italiano che il Santo Padre avrebbe considerato favorevolmente una grazia nei suoi confronti. Ciò avvenne alla svolta del secolo, ma non migliorò di molto la sua situazione: espulso dall'Italia verso il suo Paese di origine, si trovò a dover scontare una pena in Turchia per un altro omicidio.

Poiché mi occupavo io del suo dossier, ebbi modo di seguire il destino di Ali Agca, il quale tentò a più riprese di riconquistare uno spazio sotto i riflettori. Ancora recentemente, ha invitato Dan Brown a fargli visita in carcere, strombazzando di voler scrivere le sue memorie – vede?, è una debolezza che non riguarda solo i cardinali in pensione! – e di volerlo fare appunto con l'aiuto di Dan Brown, il quale avrebbe dovuto trovarci il seguito naturale del suo *Codice da Vinci*.

Che lezione trae da questa incredibile vicenda, lei che l'ha conosciuta da vicino? Se un romanziere avesse concepito un intrigo simile, sarebbe stato accusato di cattivo gusto e inverosimiglianza.

Ha ragione. Questa vicenda, assolutamente drammatica, contiene parecchi aspetti da romanzo di quart'ordine.

D'altronde penso che presto verrà dimenticata. Eppure, che il capo della polizia segreta della seconda potenza militare mondiale pensi di ritardare il crollo del suo impero facendo assassinare il capo della prima potenza religiosa mondiale, non è certo un fatto comune!

Dietro questa vicenda, effettivamente drammatica e surreale allo stesso tempo, si nasconde una realtà sulla quale non smetto di riflettere. Da secoli, e ancora oggi, la nostra Chiesa riveste nella storia un ruolo cruciale. Non è soltanto un'istituzione che organizza un culto e unisce i credenti. In virtù delle convinzioni religiose che diffonde possiede una forte componente politica.

In questa vicenda, Giovanni Paolo II ha assunto in maniera netta un ruolo di primo piano nella storia, opponendosi con tutte le sue forze alla politica di un Paese che appariva ancora come una delle due grandi potenze mondiali. Un fatto che risulta ancor più straordinario se si considerano le sue conseguenze: l'abbattimento del Muro, l'attentato, l'avvento di Gorbaciov alla guida del Cremlino... E più tardi, la riunificazione della Germania, l'allargamento dell'Europa...